Qui accanto un suggestivo scorcio di New York Sotto al titolo, un'immagine di Coney Island la «spiaggia dei poveri»

CULTURA

Usa, i progressisti / 1

Intervista a Robert Dahl
Uno schieramento politico in crisi: le idee, gli obiettivi

La necessità di programmi comprensibili, in grado di fornire un'alternativa al voto. La partecipazione

Astratta, confusa «sinistra» americana

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

■ NEW HAVEN. Robert Dahl, studioso del potere e della democrazia, autore di saggi piuttosto conosciuti anche in Italia («Poliarchia», «Democrazia economica», «La democrazia e i suoi critici») docente di scienze politiche alla Yale University, è sobriamente pessimista sul futuro dei progressisti nel suo paese, e della sinistra in generale. Sfidare Bush sarà molto difficile: mancano i programmi, manca una leadership. Cerchiamo allora di utilizzare il suo pessimismo e la sua sobrietà per capire le ragioni di questa crisi. Ciò che manca è la sua opinione sono sia la capacità di produrre una «diagnosi» sociale, sia i temi di un programma e la capacità di articolarli in modo chiaro, comprensibile. Per Dahl questi vuoti sono i vuoti di tutta la sinistra mondiale.

Jesse Jackson [illegible] intervista all'U[illegible] ha detto di essere rifiutato l'[illegible] identificarsi con la sinistra. Farsi etichettare così negli Stati Uniti - ha detto - equivale a farsi mettere ai margini della vita politica. Perciò preferisce definire la sua organizzazione come il «centro morale della nazione». Che cosa pensa delle differenze di significato di questa parola, «sinistra», tra Europa e Stati Uniti.?

Negli Stati uniti non ha alcun significato, o, se ne ha uno, è un significato negativo. Non c'è, come c'è in Europa, una tradizione della sinistra come forza politica. E la sinistra negli Usa, se se ne può riconoscere una, è sempre stata identificata con minoranze molto piccole: il Partito socialista o, a suo tempo, il Partito comunista, o qualche bizzarro partito cone il Partito socialista del lavoro. Non hanno mai concluso niente di politicamente significativo. La sinistra in America non è mai diventata una forza politica significativa. Penso che la maggioranza della gente comune in America non comprenderebbe neanche il significato del termine «sinistra», ne avrebbe soltanto una idea molto vaga e, in ogni caso, una idea negativa. Un termine che è molto più dentro la tradizione americana è quello di «progressive». A volte ne viene distorto il significato, ma in generale ha un significato positivo. Direi che una figura come quella di Jesse Jackson potrebbe propriamente essere identificata come parte della tradizione «progressive» degli Stati Uniti.

E che cose pensa del futuro del «progressive» in questo paese?

Il futuro a breve termine non mi appare buono, anche se potrei sbagliarmi. Ci sono almeno due ragioni per questo. Una è che le forze progressiste non sono in grado di fornire un'alternativa molto chiara. Non è chiaro per che cosa si battono. E quando si battono per qualcosa di concreto, per esempio come nella recente discussione sull'occupazione al Congresso, dove hanno preso una posizione evidente, questa si trasforma in un handicap, diventa nocivo per loro nel clima attuale dell'economia americana. Il secondo fattore è una mancanza di leadership capace di rappresentare e articolare le idee progressiste. E' una cosa piuttosto strana e paradossale che il più rappresentativo e capace di questa area sia Mario Cuomo. E sa il cielo quale sarà il suo futuro. Penso non lo sappia neppure lui: è davvero impossibile prevederlo. E, naturalmente, su di lui grava il peso di essere il governatore dello Stato di New York, in un'epoca in cui essere il governatore di quello Stato o il sindaco di quella città è un compito praticamente impossibile. Il terzo fattore è che nella corsa presidenziale dobbiamo distinguere, come ben si sa, tra la competizione per la Casa bianca e il controllo del Congresso. Quanto a questo secondo aspetto sicuramente la Camera dei rappresentanti resterà democratica e probabilmente anche il Senato. Probabilmente perciò l'intero Congresso resterà democratico, ma quanto alla presidenza, in assenza di qualche fatto straordinario, sarà molto difficile che i democratici trovino il modo di attaccare Bush. Bush è sostenuto dalla guerra del Golfo, nonostante disgrazie e disastri del dopoguerra. L'economia sta uscendo dal periodo di depressione. Non ci sono scandali di prima grandezza. Penso che sia proprio molto difficile sconfiggere Bush al prossimo turno, specialmente in mancanza di un candidato capace e convincente.

La mancanza di leadership, a sua volta, ha bisogno di essere spiegata.

Ci sono due ragioni, direi. Una, che può essere la meno importante, consiste semplicemente in un fatto di caratteri e personalità. Non sembra emergere un tipo di figura che sia capace di proiettare in modo forte una visione progressista sul futuro degli Stati Uniti. Di nuovo, è interessante per me che qualche volta Cuomo sembri avere questa capacità. Ma alcuni, come Gore, che è più centrista che progressista, trovano molto difficile - e di fatto impossibile - fornire una prospettiva sul futuro. Insomma c'è questo fattore, che ha a che fare con la qualità delle persone disponibili. La seconda ragione, che è forse la più importante, è che è molto difficile formulare un programma. E di questo penso che vi rendiate conto anche in Italia: la difficoltà di formulare in questa fase un programma chiaro, alternativo, attraente. Siamo in un periodo storico in cui alternative coerenti che appaiano significativamente diverse e non siano, nello stesso tempo, pericolose o minacciose per la grande massa della popolazione, sono difficili da costruire. Quello che convince di più sono i fatti concreti. E i fatti concreti sono, per esempio, i programmi per la sanità. Noi sappiamo che spendiamo pro capite per la salute più di qualsiasi altro paese al mondo, ma per molti versi abbiamo un programma per la sanità che è molto povero. Vale a dire che qui si possono avere le cure migliori del mondo se si hanno i soldi per pagare. Eccezionalmente si possono avere anche per gente molto povera trattamenti sanitari molto buoni nelle cliniche. Ma c'è molta gente che è sostanzialmente abbandonata senza protezione di fronte ai problemi sanitari più gravi. Ora, si tratta di un tema che sicuramente i democratici accentueranno nella prossima campagna, ma non sarà facile perchè ci sono molti aspetti tecnici che non si possono agevolmente semplificare. Per essere più chiari, si potrebbero semplificare, ma finora nessuno ha trovato il modo di farlo.

Uno dei problemi del sistema politico americano è quello della scarsa partecipazione al voto. Non pensa che leader che si rivolgano chiaramente alla parte più povera del paese, come Jackson, possano allargare la partecipazione? E che una opportuna accoppiata di candidati possa modificare sensibilmente le cose?

No, sono scettico su questo. L'effetto di una candidatura come quella di Jackson sarebbe composito. Se qualcuno, come Jackson, cercasse di diventare candidato e di accrescere il numero dei votanti, potrebbe avere un effetto marginale sull'ammontare dei voti neri, ma potrebbe anche suscitare la crescita della partecipazione tra i bianchi che si oppongono ai neri. Perciò, sì, è possibile raggiungere un più elevato numero di votanti, ma non è complessivamente sicuro che la crescita dei votanti sia favorevole a un candidato democratico. Penso che ci siano problemi strutturali, alcuni dei quali possono essere corretti. C'è un problema più profondo che riguarda l'atteggiamento di molti americani verso la vita politica. Molti pensano che i candidati sono tutti uguali e quindi scegliere tra l'uno e l'altro non ha molto senso.

Un problema del Partito democratico è che coloro che sostengono idee progressiste vengono percepiti come il partito delle tasse. Salute, previdenza, Welfare significano più spesa pubblica e più tasse. Come possono i «progressive» aggirare questo ostacolo?

E' un punto difficile per gli Stati Uniti, come dappertutto, lo sappiamo bene. Ma qui potrebbe essere leggermente più facile superare questo ostacolo perchè l'iniquità dell'attuale sistema fiscale è largamente sentita. Appare chiaro che è giunto il momento di aumentare la tassazione della parte più ricca della popolazione che sfugge al fisco e di introdurre qualche riduzione delle tasse per la fascia più povera della popolazione, senza significative variazioni nei livelli medi. Su questo punto i democratici devono essere molto espliciti. Penso che non avranno successo se presenteranno semplicemente dei programmi di spesa senza dire come pensano di finanziarli, oppure se eluderanno la questione delle tasse, se non la presenteranno in modo chiaro. E' scandaloso quello che è accaduto in questi anni, la politica fiscale reaganiana ha enormemente aumentato la disparità dei redditi.

Di tasse si parla anche a proposito degli aiuti ai paesi dell'Est. E' in discussione un piano di interventi finanziari per sostenere la transizione alla democrazia e il rilancio di quelle economie. Ma l'amministrazione Bush si tiene più bassa rispetto alle proposte degli economisti di Harvard e ricorda: noi dobbiamo rispondere ai contribuenti e agli elettori. Lei cosa ne pensa?

Credo che un aiuto generoso sia opportuno, non senza condizioni naturalmente, ma su questo tutti sono d'accordo. Questo è un periodo molto critico in quei paesi, come sappiamo, è un momento critico nella storia. E io non so di alcun caso di successo nella democratizzazione di un paese che sia avvenuto in presenza di un costante declino o deterioramento delle condizioni economiche. I processi di democratizzazione sono sempre avvenuti in presenza di stabilità o di un incremento degli standard di vita relativamente costante. Perciò penso che sia estremamente importante erogare fondi consistenti, per una fase di transizione, che possano fornire i beni di consumo, per riempire gli scaffali dei negozi di Mosca, se non proprio di tutto, almeno per alcune merci, e per il cibo. Contemporaneamente bisogna assisterli nella ricostruzione del loro sistema industriale. La prima parte di questo aiuto, i beni di consumo, dovrebe essere, a me pare, una porzione del pacchetto destinata a diminuire. Noi non vogliamo ridurre gli incentivi perchè Gorbaciov risolva il problema dei beni di consumo: si tratta di intervenire per i primi due anni e di lavorare agli altri aspetti del problema economico. Io sono dunque favorevole a un aiuto piuttosto generoso, ma penso che questo non accadrà, perchè l'amministrazione Bush, in parte anche perchè ha così poche risorse fiscali, non è chiaramente dell'umore favorevole a fornire aiuti all'Europa dell'Est o a qualunque altra parte del mondo. Ora, i democratici se la sentiranno di far proprio questo problema? Probabilmente no, perchè questo problema non ha una base politica di sostegno, se si escludono gli intellettuali, gli accademici e poca gente di questo genere. E questo mi preoccupa perchè rischiamo di trascurare un intervento decisivo in questo periodo critico della storia.

Scoperta a Gela una nave mercantile di 2500 anni fa

■ GELA. Una nave del Sesto secolo avanti Cristo è stata scoperta nel mare di Gela, a un paio di chilometri dalla costa. Il relitto, coperto dalla sabbia a circa sette metri di profondità, è stato localizzato da alcuni pescatori subacquei dilettanti. Lo stato di conservazione viene definito «ottimo» dalla Sovrintendenza alle antichità di Agrigento. Nel 1989, nello stesso tratto di mare, fu individuata una triremi greca, l'anno successivo nella stessa zona fu scoperta una seconda nave. Oggi, la terza scoperta avvalora l'ipotesi che una intera flotta mercantile, 2.500, Anni fa sia stata affondata da una tempesta nel golfo di Gela.

Una manifestazione di femministe negli Usa

Gli Stati Uniti fra misoginia e femministe d'assalto

GABRIELLA TURNATURI

■ È vero, nei cinema di New York le donne applaudono fragorosamente quando Louise, una delle protagoniste dell'ultimo film di Ridley Scott *Thelma e Louise*, uccide a colpi di pistola il cowboy che sta stuprando la sua amica Thelma. Le ho sentite anch'io e la cosa non mi ha fatto alcun piacere. Anzi. Ma è anche vero che i neri applaudono quando, sempre nello stesso film, un ragazzo nero riempie di fumo il portabagagli dove Thelma e Louise hanno rinchiuso un poliziotto bianco. Ciò che succede nei cinema americani non è molto diverso da ciò che si respira quotidianamente nelle strade di New York; frustrazione, rabbia, voglia di pareggiare i conti. Ogni gruppo sociale diverso da quello degli americani bianchi e maschi è sul sentiero di guerra. Guerra che per ora si manifesta nella difesa ed esaltazione, a volte parossistica, della propria identità culturale, della propria appartenenza di sesso e di razza. Ognuno di questi gruppi riscrive e reinterpreta la storia secondo i propri canoni, riforma lingua e linguaggio. Guai ad usare l'aggettivo nero in senso negativo, guai a dimenticarsi di sostituire il suffisso person a tutte le parole che terminano con man (uomo). E guai ad usare il pronome maschile. È il trionfo del neutro. Sono tutti people o person ovvero gente e ogni differenza svanisce nel nulla. Il controllo sociale sull'uso della lingua è fortissimo e ci vuol poco per essere etichettati come sessisti o razzisti. La comunicazione si fa difficile e ogni gruppo serra le proprie fila in una lotta quotidiana del noi contro il voi. Di tutti contro tutti. C'è di che preoccuparsi. E infatti la destra americana e i gruppi più conservatori si sono buttati con eguale foga su tutte le rivendicazioni linguistiche, culturali e sociali delle minoranze. Ecco allora che *Time* dedica la copertina al film *Thelma e Louise*, ed ecco che nasce la favola del femminismo criminale, così come l'ha riportata Paolo Passarini su *La Stampa* (19 giugno). Finita la paura dei comunisti, nasce la paura delle femministe, dei neri e degli ispanici e di chiunque osi protestare. Le mie amiche americane, intellettuali e femministe, hanno applaudito all'esecuzione del maschio stupratore, usano un linguaggio rigorosamente neutro, alcune di loro per scrivere si servono di un programma di scrittura femminista che viene in soccorso se ci sono parole con desinenza maschile, vivono in gruppi separati e dividono gli uomini in porci e malfunzionanti. Con loro ho discusso giorno e notte e non sono per nulla convinta dal loro eccedente ideologismo. Ma è pur vero che l'attacco alle poche conquiste delle donne è quotidiano, che la misoginia aleggia in tutti i discorsi degli uomini e che la parola femminista viene usata con scherno o come un insulto. Thelma e Louise nel loro folle week-end uccidono, rapinano, ma alla fine tenendosi per mano si lasciano cadere in un precipizio. Dietro di loro non c'erano che centinaia di poliziotti armati fino ai denti sicuri della loro resa.

Errata corrige

Per uno spiacevole errore tipografico è saltata ieri, da questa pagina, la firma dell'articolo dal titolo «legami difficile: Hollywood non piace a mister Papa», sui film tratti dai romanzi di Hemingway. L'articolo era di Sauro Borelli; ci scusiamo dell'errore con i lettori e con Sauro.

Bronislaw Geremek

Alla ricerca delle radici (tagliate) dell'Europa unita

Da poco in libreria una raccolta di saggi dell'intellettuale polacco Bronislaw Geremek
La discussione sull'argomento a partire dal Medioevo sino a Stalin

MARIO AJELLO

■ In Polonia, la cultura è andata finalmente al potere: così si diceva nell'euforia successiva alle «rivoluzioni» del 1989. E si pensava soprattutto a Bronislaw Geremek, una grande figura di intellettuale e politico, che nel giro di pochi anni è riuscito a passare dalle prigioni del regime comunista alle aule del Parlamento. La sua vicenda è assai suggestiva. Scampato da bambino alle stragi naziste nel ghetto di Varsavia, Geremek è diventato poi uno storico di fama mondiale (s'ispira alla scuola delle Annales) e uno dei maggiori dirigenti di Solidarnosc. Oggi rappresenta quei settori dell'intellighenzia liberal, che sono piuttosto critici verso il presidente Lech Walesa.

All'opposizione, del resto, questo studioso animato da una struggente passione civile per l'Europa è abituato da molto tempo. Fin da quando, nel 1968, lascia il partito comunista per protestare contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Segue un periodo di intimidazioni e censure, finché Geremek, dopo il colpo di stato militare del dicembre 1981, viene internato per ordine del generale Jaruzelski. Durante la detenzione, Geremek si occupa di un teologo del Quattrocento, Jakub de Paradyz, e della sua certezza di un'Apocalisse che dall'Oriente avrebbe presto investito la civiltà occidentale. Questo saggio, e altri interventi di Geremek che risalgono agli anni Ottanta, sono stati raccolti in un volume a cura di Francesco M. Cataluccio. S'intitola *Le radici comuni dell'Europa* edè appena uscito per *Il Saggiatore*.

Dopo l'importante libro di Krzysztof Pomian, pubblicato in Italia l'anno scorso, tocca dunque a un altro storico polacco misurarsi con il tema delle frontiere e dei vincoli comunitari tra i diversi paesi europei. E Geremek lo fa in maniera appassionata. Per lui e per molti intellettuali dell'Est, infatti, l'idea di Europa è stata – nella lunga fase in cui la cortina di ferro sembrava inossidabile ed eterna – sinonimo di libertà, di sovranità nazionale, di speranza in un futuro ricongiungimento politico e culturale del continente. Il senso di appartenenza a una comune civiltà europea non è mai venuto meno. Basti pensare per esempio a quegli scrittori cecoslovacchi rifugiati a New York, che al momento di partire per le vacanze – gli uni in Francia, gli altri in Italia – dicevano: «Si torna a casa» e per loro la «casa» significava l'Europa; oppure al celebre scrittore polacco Witold Gombrowiz, che dagli odori di Berlino e di altre città dell'Europa occidentale si accorge, dopo un lungo esilio in Argentina, di essere finalmente rimpatriato.

Ma il dibattito più importante, sulle riviste clandestine e tra gli uomini di cultura costretti fino a pochi anni fa all'emigrazione, si è svolto a proposito della Russia: la terra natale dello zarismo e poi del totalitarismo comunista fa parte dell'Europa? Milan Kundera, al quale va il merito di aver aperto nel 1984 la discussione, è stato categorico. L'Europa può essere definita «l'opposto di ciò che è Russia»: dal punto di vista spirituale e della cultura, secondo il romanziere cecoslovacco, il nostro continente termina con la Lituania, e non è mai andato oltre. Di tutt'altro avviso sono Iosif Brodskij e alcuni studiosi sovietici. È assurdo – così ha notato il premio Nobel per la letteratura – considerare estraneo alla civiltà occidentale, per esempio, un autore come Dostoevskij. E a quali valori, se non a quelli europei, avrebbero in seguito fatto riferimento Pasternak, Mandelstam, la Achmatova?

Più che ai grandi scrittori russi degli ultimi due secoli, l'occhio di Geremek è rivolto al Medioevo. Per lui, l'età di mezzo è comunque una trasparente metafora dell'oggi. Anche allora, infatti, l'identità culturale della Moscovia suscitava dibattiti, sollevava polemiche tra viaggiatori, geografi, folosofi. Geremek ricostruisce con minuzia la vivace discussione. Egli passa dall'analisi di alcuni antichi testi di cartografia allo studio di opere etnografiche che risalgono al Quattrocento e al Cinquecento. Su tutte, spicca la *Cosmografia* dell'umanista Enea Silvio Piccolomini. Il futuro papa Pio II – così come il celebre Niccolò Cusano e molti altri eruditi del Rinascimento – finisce per includere la Russia, pur tre mille cautele, nella civiltà europea. Anche lì, in quelle «terre ignote e lontane», il Vangelo aveva fatto sentire la sua voce.

Furono infatti la Chiesa di Roma, e l'impero di Carlo Magno, a creare il primo germe di un sentimento comunitario tra popoli ed etnie di diverse tradizioni. Dal V al XIV secolo, quando anche la Lituania viene cristianizzata, assistiamo a un grande processo di unificazione culturale. Ai costumi e ai modelli di vita locali, si sovrappongono valori, riti, leggi universali, ispirate alle sacre scritture. I progrom contro gli ebrei e le spedizioni dei crociati creano intanto il mito dell'Europa cristiana, contrapposta agli infedeli, agli «stranieri», all'Africa e all'Asia saracene. E nella costruzione di questo vincolo sovranazionale, un ruolo di primo piano spetta anche ai continui vagabondaggi dei nobili e dei cavalieri, allo sviluppo dei traffici marittimi e della diplomazia, allo smercio su vasta scala di un particolare genere di manoscritti, gli exempla. Si tratta di storielle edificanti, di elementari parabole sul peccato, sul castigo, sul rapporto tra uomo e Dio, che vengono lette ad alta voce in tutti gli angoli del continente e alle quali Geremek dedica un capitolo assai suggestivo.

Così, alla fine del Medioevo, il termine «Europa» non indica soltanto un area geografica. Ad esso si attribuisce un significato politico e religioso. Diventerà poi sinonimo di libertà, con l'entrata in scena, nel Cinquecento, di Erasmo e di Machiavelli. L'autore del *Principe*, in particolare, ha considerato il nostro continente come terra delle virtù repubblicane e come argine al dispotismo asiatico.

L'intuizione di Machiavelli è destinata ad avere successo. Essa sarà ripresa, e arricchita di forti venature democratiche, nell'Ottocento. Ed è appunto nel secolo delle nazionalità e del trionfo delle istituzioni parlamentari che l'idea d'Europa si afferma definitivamente. Una brusca battuta di arresto si avrà solo molto più tardi, alla metà del Novecento. Le decisioni di Teheran, Jalta e Potsdam – così osserva amaramente Geremek – sanciscono infatti il ritorno di un'idea «anacronistica»: l'impero. Al tavolo dei negoziati successivi alla seconda guerra mondiale, non soltanto si perdono le tracce di ogni aspirazione all'unità europea, ma viene liquidato quasi con disprezzo il principio della sovranità nazionale. Per Stalin (sono sue espressioni testuali) gli Stati ad est dell'Elba sarebbero dovuti diventare «uccellini» pronti a cantare qualsiasi cosa gli venisse ordinata. Il dittatore georgiano si riferiva soprattutto alla Polonia di Geremek.